



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

17 gennaio 2013

ARGOMENTI:

- Armstrong: L'ombra degli sponsor dietro il suo caso; attacchi all'Unione ciclistica internazionale
- Il 23 gennaio si votano le giunte regionali del Coni
- Caso Boateng: convocato dall'Onu per parlare di lotta alle discriminazioni
- Corsa di Miguel: 2012 edizione record
- Appello di Don Ciotti per una legge contro la corruzione
- Telefono Azzurro e Eurispes presentano indagine sugli adolescenti: al centro internet e violenza
- Guerra in Mali, l'intervento di Romano Prodi: "Hollande doveva agire, ma si curi dell'Africa"
- Forum terzo settore: consenso su Pietro Barbieri nuovo portavoce

L'ombra degli sponsor dietro Armstrong

di Claudio Gatti

► Continua da pagina 1

Il motivo palese è che hanno tutti avuto un ottimo ritorno economico-commerciale. Ma c'è anche un'altra ragione: tra gli sponsor non c'è mai voglia di approfondire troppo la questione del doping. Un'inchiesta del Sole 24 Ore, pubblicata oggi anche dal New York Times, spiega che la diffusione del fenomeno non è attribuibile solo ad atleti, allenatori, medici o direttori sportivi, ma anche a chi alimenta l'ingranaggio con i propri soldi - gli sponsor.

Da uno studio dell'US Postal Service risulta che tra il 2001 e il 2004 le Poste americane hanno speso 32,27 milioni di dollari per sponsorizzare il team di Armstrong, ricevendo benefici di immagine e marketing per 103,63 milioni. E, secondo l'avvocato di Armstrong Tim Herman, chi ottiene un ritorno del 320% in quattro anni non ha motivo - o diritto - di lamentarsi.

Gli sponsor di Armstrong non possono neppure dire che sono stati danneggiati da quello che l'agenzia anti-doping americana Usada ha rivelato dopo aver smascherato il "sostanziosissimo sistema di doping" con cui il ciclista texano è riuscito a vincere sette Tour de France. Nel rescindere i loro contratti con l'atleta hanno rilasciato dichiarazioni di netta condanna dell'uso di sostanze dopanti che li hanno fatti apparire paladini dell'onestà nello sport.

Questa è la bellezza della exit strategy degli sponsor. «Fintanto che non sei beccato, rimani il loro più amato e prezioso ambasciatore. Ma nel momento in cui risulti positivo in un test, diventi l'unico colpevole, e vieni abbandonato a te stesso», dice l'ex ciclista olandese Max Van Heeswijk.

Emblematico è il caso di Alex Schwazer. Il 6 agosto 2012, cinque giorni prima della gara dei 50 km in cui avrebbe dovuto difendere la medaglia d'oro di Pechino, il marciatore altoatesino è stato squalificato dal Coni per essere risultato positivo a un test sull'Epo. Schwazer non ha neppure cercato di negare, ammettendo subito di essersi rivolto al dottor Michele Ferrari, il medico che l'Usada ha denunciato come coordinatore del "sistema di doping" di Armstrong.

La reazione del principale sponsor di Schwazer, Ferrero, non si è fatta attendere. Lo stesso 6 agosto la società ha emesso un comunicato-stampa in cui ha dichiarato "il dispiacere dal punto di vista umano per quanto accaduto a Schwazer, un ragazzo semplice che, compiendo un atto molto grave e antisportivo, ha buttato via una carriera di impegno e fatica". Seguiva la presa di distanze: "Il suo contratto con Ferrero era in scadenza dopo le Olimpiadi di Londra 2012 e, ovviamente, non verrà rinnovato".

L'ironia della sorte è che, a quanto risulta dalle dichiarazioni dello stesso Ferrari e dall'indagine che sta conducendo la Procura di Bolzano, a propiziare l'incontro tra il medico e l'atleta era stato Pietro Ferrero, l'amministratore delegato dell'azienda produttrice della Nutella deceduto nell'aprile 2011. Quando abbiamo chiesto alla Ferrero se per questo motivo ritiene di avere una qualsiasi responsabilità nella vicenda, la risposta è stata "certamente no." L'azienda ha aggiunto di non essersi "mai interessata alla preparazione degli atleti sponsorizzati", né di aver "mai dato valore agli aspetti di mera competizione, privilegiando, invece, lo sviluppo e la diffusione fin dall'età giovanile della pratica sportiva come sano e corretto stile di vita."

«Negli ultimi anni il movimento antidoping ha capito la necessità di andare oltre l'atleta, e arrivare ai facilitatori», dice il dottor Michael Ashenden, un ematologo australiano consulente della Wada, l'agenzia mondiale anti-doping. «Ma secondo me non basta fermarsi a chi fornisce un aiuto diretto, bensì prendere in considerazione anche agenti e sponsor, perché con il loro supporto passivo contribuiscono al problema».

L'ex ciclista tedesco Jörg Jaksche è uno dei pochi professionisti disposti a rompere l'omertà che da decenni impedisce di affrontare seriamente il problema del doping nel ciclismo. Lui condivide in pieno l'analisi di Ashenden. «Ogni nuovo scandalo di doping segue lo stesso percorso: quando qualcuno viene beccato, il sistema si dimostra schoccato, dichiara l'assoluto rigetto del doping e dipinge l'atleta come una pecora nera che merita di essere mandata al macello. Dopodiché, ogni cosa continua come prima. Ma la realtà è che macellano un capro espiatorio, non una pecora nera. E

che nessuno guarda mai alle responsabilità dei pastori. Mi riferisco a coloro che stanno ai livelli superiori, quelli che governano gli sport e soprattutto quelli che alimentano tutto con i propri soldi, cioè gli sponsor».

Secondo Jaksche, per questi ultimi il sistema non ha svantaggi. «Gli sponsor traggono enormi benefici commerciali dalla visibilità offerta da performance eccezionali. Nel caso di un doping accertato, si limitano a dichiarare il loro disappunto. Ottengono così altra pubblicità dimostrandosi assolutamente irreprensibili. Insomma, ci guadagnano comunque. Ecco perché il sistema non è mai cambiato».

Jaksche oggi studia economia all'Università di Innsbruck, in Austria. Questi studi lo hanno aiutato a capire meglio la sua esperienza nel ciclismo: «Sponsorizzando uno sport, come in qualsiasi altra sua attività, un'azienda punta al massimo ritorno sull'investimento. Nello sport, le vittorie forniscono quel ritorno. E il doping aumenta le probabilità di vittoria. Perciò, direttamente o indirettamente, il messaggio all'atleta è chiaro: vogliamo che tu vinca, e per vincere puoi fare quello che vuoi. Basta che non ti faccia beccare».

La squadra ciclistica a cui apparteneva Jaksche era sponsorizzata dal colosso delle telecomunicazioni tedesche Deutsche Telekom/T-

LA TESTIMONIANZA

L'ex ciclista Van Heeswijk:
«Fintanto che non ti beccano positivo, sei una star; poi, diventi l'unico colpevole e ti lasciano»

Mobile. Nel 1997 l'allora leader del team, Jan Ullrich, divenne il primo tedesco a vincere il Tour de France. Meno di due anni dopo, il settimanale Der Spiegel pubblicò un'inchiesta in cui scrisse che Ullrich e il suo team avevano fatto uso sistematico di doping. «Avevamo appena finito il Tour di Germania e stavamo andando in auto verso la Svizzera per partecipare al Giro elvetico quando uscì il pezzo di Der Spiegel», ricorda Jaksche. «Io ero in macchina con Ullrich e l'addetto stampa che Deutsche Telekom ci aveva dato, e ricordo che non dimostrò alcun interesse ad accertare se le accuse fossero vere o false. Né lui né altri fecero mai nulla per verificarle. Anzi, penso presupponessero fossero vere, perché le uniche contromisure che presero furono di assicurarsi che nessuno di noi dicesse niente di compromettente. Insomma, omertà a tutta birra. La ragione? Con il successo di Ullrich al Tour, a Deutsche Telekom un investimento relativamente piccolo aveva portato un enorme ritorno di marketing. Si era dimostrato un modello di business straordinario e non volevano cambiarlo. O peggio mandarlo a monte».

In seguito, lo stesso Jaksche risultò coinvolto in uno scandalo di doping e fu chiamato a testimoniare. Nella sua deposizione rivelò che il doping era prassi per il team: i ciclisti che volevano Epo, steroidi od ormoni della crescita non dovevano fare altro che rivolgersi ai medici della squadra. A suo dire lo stesso manager, Walter Godefroot, sapeva. Nessuno chiese a Jaksche se lo sponsor fosse informato o meno, ma la procura di Ansbach, in Baviera, aprì un procedimento contro di lui per frode. E nel chiederne l'archiviazione, fu lo stesso procuratore a concludere che le parti in causa - il team e lo sponsor - non potevano non sapere del suo doping.

Contattata dal Sole 24 Ore, Deutsche Telekom ha dichiarato di condannare l'uso di doping: "Per questo, nel 2007 abbiamo deciso di interrompere il nostro impegno nel ciclismo, essendoci resi conto come sponsor che il mondo del ciclismo non era in grado di far fronte a questo problema". Sull'utilizzo di sostanze dopanti nella sua stessa squadra, Deutsche Telekom ha poi detto di non "esserne mai venuta a conoscenza".

In Germania venne creata un'apposita commissione d'inchiesta per indagare sulla vicenda. Nel suo rapporto finale si legge che era stato impossibile determinare il grado di consapevolezza del management di Deutsche Telekom/T-Mobile, ma il gruppo viene comunque pesantemente criticato. "Allo sponsor non interessava avere una squadra senza doping... E il contratto di sponsorizzazione venne rescisso solo quando la squadra non sembrava più in grado di valorizzare l'immagine dell'azienda", si legge. "Questo limite non fu raggiunto quando i due atleti di punta - Jan Ullrich e Oscar Sevilla - furono sospesi. Né quando fu sospeso anche Sergie Hinchar o quando Patrick Sinkewitz risultò positivo al test del sangue. Si è dovuto aspettare fino al 27 novembre 2007 perché Deutsche Telekom annunciassero la decisione del suo consiglio di amministrazione di rescindere la sponsorizzazione. Motivo: il gruppo, impegnato nel ciclismo dal 1991, aveva stabilito di investire i propri soldi altrove".

Un rapporto della Bka, la polizia federale tedesca, datato 14 luglio 2008, offre maggiori dettagli. Il documento cita il testo di un'email interna rinvenuta durante una perquisizione negli uffici di T-Mobile International che informava vari dirigenti di un colloquio avuto con gli avvocati di Ullrich. "Non sono stati sollevati elementi di potenziale minaccia, se non quello che Ian Ullrich possa esprimersi pubblicamente in merito all'assistenza medica e ai metodi di allenamento. Anche se lo stesso ha detto di non essere «uno che tradisce i propri compagni». Alla fine è stato convenuto di mantenere il silenzio".

La "valutazione conclusiva" del rapporto della Bka è netta: "Il potenziale di minaccia accennato nell'email in relazione a un'eventuale esternazione pubblica di Jan Ullrich in merito all'assistenza medica ed ai metodi di allenamento indica che se ne era già in precedenza parlato in maniera più dettagliata. In considerazione del fatto che tale circostanza viene considerata un elemento di minaccia si può ritenere che lo sponsor T-Mobile... fosse informato delle pratiche di doping della squadra."

Più recentemente, il gruppo bancario olandese Rabobank è stato un altro importante sponsor a lasciare il ciclismo dopo quasi due decenni in cui i suoi corridori sono ripetutamente incappati in risultati positivi ai test anti-doping.

Tra le testimonianze che la Usada ha reso pubbliche nell'ambito del caso Armstrong, c'è quella del ciclista americano Levi Leipheimer, medaglia di bronzo all'Olimpiade di Pechino. Nella sua deposizione Leipheimer ammette di aver cominciato a usare l'Epo nel 1999, quando correva per il team Saturn. Ma parla anche degli anni successivi, quando correva per Rabobank: «Ho continuato a usare l'Epo con Rabobank nel 2002, 2003 e 2004, e fui assistito nel suo uso dal dottore della squadra. In Rabobank sapevo che anche un altro ciclista faceva uso di Epo, perché ne discussemo ripetutamente».

Pochi giorni dopo la pubblicazione di quella testimonianza, Rabobank ha annunciato la propria decisione di ritirarsi dal ciclismo perché non "più convinta che il mondo del ciclismo professionistico possa garantire uno sport pulito e onesto".

Raymond Kerckhoffs, giornalista olandese che per anni ha seguito il team Rabo-

bank, commenta così la decisione: «Nel corso di 17 anni di sponsorizzazione, Rabobank ha ripetutamente visto propri corridori accusati di doping e ripetutamente è stata incapace di fare pulizia nel proprio team. La sua decisione di lasciare il ciclismo professionistico a me sembra adesso un'ammissione indiretta di questa incapacità».

La storia del doping dei ciclisti della Rabobank è effettivamente lunga. E lo stesso ex direttore sportivo Theo de Rooij ha recentemente ammesso a un giornale olandese che i suoi corridori erano liberi di gestire da soli «le proprie cure mediche» e di «decidere cosa e quanto fare». Negli anni in cui de Rooij è stato manager, ben quattro corridori di Rabobank - Thomas Dekker, Denis Menchov, Michael Rasmussen e Michael Boogerd - sono stati coinvolti in inchieste sul doping (anche se tutti hanno sempre smentito di aver fatto uso di sostanze illegali).

Rabobank ha sempre detto che le cose sono cambiate con l'uscita di de Rooij nell'estate 2007, quando al posto di un manager con esperienza ciclistica la banca decise di mettere a capo della squadra uno dei suoi banchieri di fiducia, Harold Knebel.

Ma nel dicembre 2007, Dekker è stato trovato con valori ematici anomali mentre Menchov si allenava con l'ausilio del dottor Ferrari. Nel settembre 2010, lo stesso Menchov è stato poi intercettato dai Nas di Firenze mentre parlava con il suo manager del fatto che i suoi compagni di squadra avrebbero dovuto far ricorso al dottor Ferrari. E infine, nel dicembre scorso, l'Unione ciclistica internazionale ha ufficialmente aperto un fascicolo per doping contro Carlos Barredo, anche lui di Rabobank.

«Nel corso del tempo, un numero molto ridotto di corridori Rabobank è stato colto a fare uso di sostanze dopanti e la maggior parte dei casi è concluso senza rinvio a giudizio o condanna», ci ha risposto la banca.

«Nella mia intera carriera non è mai capitato che uno sponsor mi abbia fatto domande sul doping - dice Jaksche - . Sono solo bravi a proteggere i propri interessi».

Questo avviene innanzitutto attraverso le clausole contrattuali. Il Sole 24 Ore ha saputo da ciclisti di Rabobank che i loro contratti avevano delle clausole che obbligavano l'atleta alla riservatezza non solo per il periodo di impiego con il team ma anche dopo. In eterno.

Particolarmente ambigua è l'appendice di un contratto che ci è stato letto. "Il sottoscritto è consapevole del fatto che Rabobank condanna e proibisce l'uso di sostanze dopanti", c'è scritto. Ma poi si continua dicendo che "se nel periodo di impiego l'atleta dovesse risultare positivo in un test, il datore di lavoro fornirà il massimo dell'assistenza, sia legale che tecnica".

I paragrafi finali sono ancor più emblematici. Quelli da cui risulta chiaro che, in caso di doping, la priorità della banca sarebbe stata di proteggere la propria reputazione assicurandosi che nessuno parlasse. "Il sottoscritto riconosce che l'uso di sostanze dopanti... potrebbe avere serie conseguenze finanziarie sul datore di lavoro, la questione di una potenziale complicità è estremamente delicata per tutti e deve essere trattata con il massimo della cautela... Il suddetto obbligo di riservatezza riguarda esplicitamente qualsiasi dettaglio relativo a eventuali episodi di doping, sui quali il sottoscritto non farà mai alcuna dichiarazione senza il consenso esplicito del datore di lavoro... L'obbligo di riservatezza include esplicitamente anche questa clausola".

A questo proposito Rabobank ci ha spiegato che «le clausole di riservatezza servono a prevenire segreti aziendali». E ha aggiunto che «esse non impediscono agli atleti di comunicare con organi che indagano sul doping».

«Non so quanto sapessero del doping nella nostra squadra ai vertici della banca», commenta un suo ex corridore che chiede l'anonimato. «So però che uno sponsor preferirebbe non sapere mai. Perché vuole essere in grado di esprimere il proprio shock nel caso vengano alla luce attività illegali».

Contali manifestazioni di disgusto per il doping e la disonestà nello sport Deutsche Telekom e Rabobank hanno lasciato il ciclismo, Nike ha rotto con Armstrong e Ferrero con Schwazer. Ma altri sponsor sono sicuramente pronti a prendere il loro posto con nuovi atleti. Non hanno niente da perdere. Almeno fin quando non cambieranno le cose.

cgatti@ilsale24ore.us

Il Sole 24 Ore
Mercoledì 16 Gennaio 2013 - N. 15

Usada e Wada attaccano l'Uci

«La Commissione non è credibile»

CLAUDIO GHISALBERTI

Botta e risposta: da una parte Wada e Usada, dall'altra l'Uci. Motivo del contendere la «Commissione indipendente» istituita per verificare eventuali responsabilità dell'Unione Ciclistica Internazionale nella vicenda Armstrong, con i tre componenti scelti da John Coates, membro Cio e presidente del Consiglio internazionale

d'arbitraggio sportivo (l'organo supremo del Tas). Il primo affondo era arrivato dall'Usada, l'Agenzia antidoping americana, quella che con la sua inchiesta ha fatto deflagrare il caso Armstrong e posto fine alla carriera del texano. Travis Tygart, il gran capo, era stato tranciante: «La risposta negativa dell'Uci a una proposta di accordo che permettesse ai corridori di presentarsi e dire la verità senza timori di punizioni o

castighi pone ovviamente il dubbio sulla volontà dell'Uci stessa di dar vita a un'inchiesta esauriente e completa e lascia spazio al dubbio che l'Uci abbia sin d'ora predeterminato il risultato della indagine. I termini di referenza della Commissione non sono sufficientemente limpidi per lasciar pensare ad una inchiesta veramente indipendente e utile per un futuro migliore».

La Wada, l'Agenzia mondiale

per la lotta al doping, si era subito accodata. Una sconfessione quindi in piena regola. Il motivo? Semplice, l'Agenzia presieduta da John Fahey non si fida dell'indipendenza, teme che questa Commissione sia incapace di affrontare il problema e comunque ha tempi di scadenza (giugno) troppo stretti per affrontare seriamente il problema doping in modo globale, senza pensare solo al caso Armstrong. Due a zero e palla al centro.

Passo indietro Messa sotto scacco da parte di chi ora ha il coltello dalla parte del manico, anche la Commissione stessa s'è fatta sentire e con un comunicato ha in pratica messo l'Uci

tra due fuochi. La soluzione proposta? Un passo indietro da parte di McQuaid e soci. La Commissione, infatti, scrive di aver presentato all'Uci la proposta Usada, ma «che la proposta è stata respinta perché inaccettabile relativamente all'inchiesta. Al riguardo, la Commissione chiede all'Uci di rivedere la propria posizione e la partecipazione di altri organismi all'inchiesta stessa». Ieri è arrivata la replica da Aigle: «L'obiettivo della Commissione non è quello di essere un confessionale doping (ieri l'Uci ha istituito per questo un numero verde attivo 24 ore su 24: +800 8884 8884; ndr), bensì di studiare il dossier Usada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le elezioni territoriali al Coni: il 23 si votano le giunte regionali

Mercoledì 23 gennaio avranno luogo i Consigli Regionali Elettivi del Coni, che andranno a comporre la Giunta regionale del Comitato Olimpico Nazionale in ogni regione. Nella Giunta sarà eletto anche un rappresentante degli Enti di Promozione Sportiva.

Venerdì 11 gennaio, invece, si sono tenute in tutta la penisola le Assemblee per l'elezione dei rappresentanti Coni in Consiglio Regionale 2013-2016. Nella quota degli Enti erano cinque i consiglieri eleggibili. Di seguito riportiamo l'elenco delle sigle degli Enti di promozione sportiva eletti in ogni singola regione.

Abruzzo

Asc, Cusi, Libertas, Msp, Uisp

Basilicata

Asi, Csi, Libertas, Msp, Opes

Calabria

Aics, Libertas, Msp, Uisp, Us Acli

Campania

Aics, Asi, Pgs, Uisp, Us Acli

Emilia Romagna

Acsi, Aics, Mps, Pgs, Uisp

Friuli Venezia Giulia

Csen, Endas, Libertas, Uisp, Us Acli

Lazio

Asi, Csain, Csen, Endas, Libertas

Liguria

Csen, Endas, Libertas, Mps, Uisp

Lombardia

Asi, Csen, Csi, Libertas, Us Acli

Marche

Aics, Asi, Csain, Csi, Us Acli

Molise

Acsi, Asi, Cusi, Libertas, Uisp

Piemonte

Asi, Libertas, Pgs, Uisp, Us Acli

Puglia

Acsi, Asi, Csain, Csen, Endas

Sardegna

Aics, Csi, Endas, Msp, Pgs

Sicilia

Acsi, Aics, Libertas, Pgs, Us Acli

Toscana

Aics, Csen, Csi, Opes, Uisp

Bolzano

Trento

Acsi, Asi, Csi, Csain, Cusi

Umbria

Aics, Csain, Csen, Csi, Uisp

Valle d'Aosta

Asi, Csain, Csen, Endas, Libertas

Veneto

Acsi, Aics, Csen, Csi, Uisp



**GIOVEDÌ
17 GENNAIO 2013**



Lotta alle discriminazioni razziali Anche l'Onu convoca Boateng

Il rossonero è stato invitato a Ginevra il 21 marzo. Il Milan: «Questo evento riempie di orgoglio la società e i tifosi»

MARCO PASOTTO
MILANO

A tutto campo contro il razzismo. Dopo i fattacci di Busto Arsizio, Boateng è diventato un emblema della lotta alla discriminazione razziale. Quel pallone calciato in tribuna verso i provocatori e quella maglia tolta durante la partita hanno trasformato l'ex nazionale ghanese (che è

nato a Berlino) in un simbolo. E se martedì il giudice sportivo, decidendo di non sanzionare l'uscita dal campo del Boa e di tutto il Milan, ha espresso un verdetto di grande valore sociale, è di ieri la notizia che Prince ha riscosso l'interesse dell'Onu. Le Nazioni Unite lo hanno infatti invitato alla commemorazione della «Giornata internazionale per l'eliminazione delle discriminazioni razziali», che si terrà il 21 marzo

al Palazzo delle Nazioni di Ginevra. Un momento di riflessione che quest'anno si concentra sul tema «Sport e razzismo: diamo un calcio al pregiudizio». L'evento, che si tiene nella medesima data dal 1966, coinvolgerà sia il quartier generale delle Nazioni Unite di New York sia quello di Ginevra.

Oggi a Firenze «Questo evento, che segue la storica decisione del giudice sportivo e che sul piano dei principi e dei valori è un ulteriore attestato di vicinanza al Milan e al suo giocatore — si legge sul sito del Milan —, riempie d'orgoglio il club

rossonero e i suoi tifosi». Non è la prima volta che un personaggio del mondo del calcio si avvicina alle Nazioni Unite. Ha avuto contatti Moratti poco tempo fa in relazione a Inter Campus, Ronaldinho ne è stato portavoce per il progetto «Sport per lo sviluppo e la pace», Zidane, Ronaldo e Zamorano ambasciatori (testimonial per la lotta all'Aids e per l'infanzia). E stamane Prince, assieme a Melissa, sarà a Pitti Bimbo a Firenze, portavoce e ospite del progetto «One world, Zero differences, 100% Love» (un mondo, zero differenze, 100% amore), curato dal marchio Silvan Heach Kids. Il progetto, a sostegno dell'uguaglianza, prevede una T-shirt in edizione limitata e autografata da Boateng e dalla Satta, che saranno in compagnia di 15 bambini di nazionalità diversa.

GIOVEDÌ 17 GENNAIO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

ATLETICA DOMENICALE (10 CHILOMETRI) (AL PAOLO ROSI)

Edizione record per Miguel Superato il muro dei 5mila

5.136 concorrenti alla competitiva Per tutti ritiro pettorali e pacchi gara allo Iusm

MARCO BONARRIGO
ROMA

Chissà cosa ne penserebbe Miguel. Miguel Sanchez, giovane podista e poeta argentino, rapito e trucidato dalla polizia segreta nel 1976. La sua storia venne alla luce quattordici anni fa e la memoria pubblica dell'unico runner tra i trentamila desaparecidos si stabilì grazie a una corsa all'epoca per pochi intimi allo stadio Paolo Rosi di Roma.

Boom Chissà cosa penserebbe

Miguel Sanchez sapendo che la gara che lo ricorda (in programma domenica alle 10) è la prima corsa podistica competitiva italiana sui dieci chilometri a superare i 5000 iscritti. 5.136 concorrenti hanno aderito entro le 21 di ieri mentre centinaia stanno ancora iscrivendosi alle due non competitive: quella di 10 chilometri (che percorre lo stesso «Giro dei Ponti», partenza alle 10.45) e la nuova «Dal Ponte per Samia» di 4, che sfrutta la parte finale del tracciato.

Pettorali Apre la Casa di Miguel allo Iusm: domani, nella Palestra Monumentale dello Iusm, di Largo de Bosis, di fronte all'Olimpico. Tradizionale e calorosa l'ospitalità concessa dal rettore Fabio Pigozzi, in un luogo che è la culla della cultura sportiva italiana. La palestra sarà aperta domani e sabato dalle 10 alle 20: qui verranno allesti-

ti il ritiro pettorali e pacchi gara, qui ci si potrà iscrivere a tutte le prove non competitive. Resta aperto anche il secondo punto iscrizioni della corsa. All'Axel di piazza Mancini possono iscriversi tutti i partecipanti alla «Dal Ponte per Samia». Qui domenica mattina ai partecipanti alla prova più breve verrà offerta la colazione.

Peccato Gli organizzatori hanno annullato ieri la versione mountain bike della Randonnée di Miguel, a causa delle forti piogge che hanno reso precaria la logistica dell'area del Parco di Vejo in prossimità del torrente Valchetta. Restano in piedi la grande randonnée da 75 km Roma-Formello-Sacrofano-Roma e la Ciclopedalata di otto chilometri. Info e iscrizioni su lacorsadimiguel.it oppure al 392/6532991.

«Una legge nei primi 100 giorni di governo»

Gara di adesioni, a sinistra, alla campagna «Riparte il futuro» lanciata ieri da don Luigi Ciotti e dalle associazioni Libera e Gruppo Abele, che hanno chiesto ai futuri parlamentari cinque impegni per combattere la corruzione: mettere in rete curriculum, situazione giudiziaria, patrimoniale e eventuali di conflitti d'interesse. E, entro i primi 100 giorni della nuova le-

Aderiscono Ingroia, Vendola e Pietro Grasso, i futuri eletti dovranno onorare cinque impegni

giolatura, riformare la blanda legge anticorruzione del governo Monti che considera corruzione solo il passaggio di denaro dal rappresentante pubblico al corruttore, e non tutti gli altri tipi di favori che permettono l'accesso dei clan alla vita economica e sociale del paese. Dalla sinistra pioggia di adesioni: da In-

groia con tutti i candidati della Rivoluzione civile, a Vendola con i capolista di Sel, fino ai candidati Pd Realacci, Pietro Grasso, Donatella Ferranti e Rosa Calipari. Se alle parole seguiranno i fatti, alle camere dovremmo assistere a una gara virtuosa su questi temi. Non saranno pochi gli 'amici' di Libera in parlamento. Gli arancioni schierano Gabriella Stramaccioni, ex braccio destro di Ciotti; Sel schiera il giovane Michele Curto, cresciuto nella Fabbrica del Gruppo Abele, e Francesco Forgione, ex presidente della commissione antimafia. Il lavoro da fare è immane. Non ci sono 'solo' da recuperare i 60 miliardi persi ogni anno nella corruzione, ma anche la credibilità dell'Italia dove, dal 2004 al 2008 è arrivato in media un afflusso di capitali stranieri pari al 1,3% del Pil, contro il 3,8 della Francia. Una differenza da 40 miliardi. Simbolo della campagna, un bracciale bianco.

il manifesto

GIOVEDÌ 17 GENNAIO 2013

MINORI • Caffo (Telefono azzurro): «I tagli alla scuola minacciano il futuro dei cittadini fragili»

I bambini ci guardano, ma per loro c'è solo il debito

Roberto Ciccarelli

ROMA

Ernesto Caffo, presidente di Telefono azzurro, non ha dubbi: dal 2008 i tagli di 8,5 miliardi di euro alla scuola, insieme alla perdita di 200 mila cattedre per gli insegnanti, hanno penalizzato l'apprendimento delle tecnologie informatiche degli adolescenti. «In una fase in cui c'era bisogno di costruire questi nuovi saperi dell'accesso alla rete - ha detto Caffo dopo la presentazione dell'indagine sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia avvenuta ieri a Roma insieme all'Eurispes - ha fatto sì che il mondo degli educatori non è stato all'altezza delle capacità nuove e sempre più sviluppate degli adolescenti con gli strumenti che hanno a casa, pc e smart phone. Quando arrivano a scuola, i ragazzi vedono un'istituzione organizzata secondo vecchi modelli». In una condizione dove è grande l'autonomia nell'uso, e nella scoperta, delle tecnologie telefoniche, come dei social media in rete, aumenta il rischio della «cyber dipendenza». Il 68,7% dei ragazzi interpellati da Telefono Azzurro e dall'Eurispes sostiene di non riuscire a staccarsi da Internet, oltre il 95% naviga tutti i gior-

ni, anche sul cellulare. Un terzo dei ragazzi ha incontrato sulla propria rotta immagini pornografiche. «A noi non piace auspicare più controllo sulla vita dei ragazzi - commenta Caffo - Auspichiamo invece un percorso insieme ai genitori, affinché possano condividere le scelte, dando ai ragazzi il

Presentata l'indagine sull'adolescenza. Pronto un «manifesto per l'infanzia», sarà inviato alla politica

senso di potere formare i membri della famiglia non attrezzati sul versante tecnologico. Ma questo è difficile in un mondo in cui mancano le istituzioni, e le famiglie non vengono aiutate. I ragazzi chiedono un supporto che non ricevono». Una situazione che ha spinto l'Arci a stigmatizzare «i danni incalcolabili quando il Web diventa la "tata" dei giovani».

Le parole di Caffo sono un ritorno alla realtà, dura, dopo mesi di annunci enfatici sulla «scuola del futuro». Quella, ad esempio, annunciata dal ministro dell'Istruzione Profumo che

ha stanziato 23 milioni di euro per garantire un tablet ai docenti. Telefono Azzurro constata invece lo scacco dell'alfabetizzazione informatica primaria a partire dalle prime classi delle elementari. «Finora - aggiunge Caffo - non è stato mostrato nessun interesse per le nuove generazioni perché non votano. Il paese assegna a loro il debito quando nascono, ma non la capacità di costruire il futuro».

Il rapporto Eurispes-Telefono Azzurro disegna con tratti precisi il presente in cui vivono i bambini e gli adolescenti italiani. Parla di ragazzi che scappano di casa (nel 2011 se n'era andato il 9,6%, nel 2012 addirittura il 30%), che giocano d'azzardo (l'8% tra i 7 e gli 11 anni gioca a soldi online, il 15,3% scommette offline), bevono alcolici già a scuola (65,7%, ma il primo drink viene bevuto prima degli 11 anni), il 24,7% dichiara di vivere stati di depressione qualche volta (19,1%) o spesso (5,6%).

Cresce la violenza con i coetanei. Si chiama «dating violence», è un indicatore che registra la presenza di violenza fisica e verbale tra le giovani coppie: al 20,9% dei ragazzi sostiene di essere stato insultato dal proprio partner.

Nel rapporto emerge anche il filo

di un ragionamento legato alla pazione della crisi economica vi nelle famiglie. Il 28,7% dei bamb 38,7% a Sud) tra i 7 e gli 11 ann in un contesto familiare intere dalla crisi economica. Cambia abitudini, si va meno al cinen usa meno il cellulare anche se moltissimi i ragazzi che lo poss no. Il 21,9% dei bambini riferisc la situazione lavorativa dei geni cambiata nel corso dell'ultimo : Quasi due famiglie su dieci ha r ciato alle vacanze. «Questo pr insicurezza e disagio particolar gravi aggiunge Caffo - Lo vediar che negli studi recenti sulla pov questo porta a stati di sofferenza tale che spesso il mondo degli non sa interpretare». «Nel nostr se - aggiunge Gian Maria Fara, dente Eurispes - domina il timo il futuro e le sensazione chen on no prospettive».

Lo stato di abbandono in cui l'adolescenza e l'istruzione in It l'assoluto disinteresse rispetto i problemi nella campagna elet in corso, ha spinto Telefono A: a presentare alle forze politic «Manifesto per l'infanzia». «La ca deve dare segnali chiari che investire nei cittadini del doma

«Hollande doveva agire ma l'Ue si curi dell'Africa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegljovannangeli@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Con l'inviato speciale delle Nazioni Unite per il Sahel ed ex presidente del Consiglio - raggiunto telefonicamente in Cina - l'orizzonte di riflessione si estende dal Mali all'intero Continente africano. «Il mio impegno - rimarca Prodi - è quello di operare, per ciò che posso e mi compete, affinché l'Africa non sia vista dall'Europa e dall'Italia come un campo di battaglia da evitare, bensì come un campo di cooperazione su cui investire. Perché già oggi l'Africa è un continente strategico». In questo contesto, s'inquadra la missione in Cina che vede impegnato l'ex premier italiano: l'obiettivo, spiega Prodi, è quello di realizzare un Fondo Globale per il Sahel. Un impegno che lo porterà, nei prossimi giorni, in Russia. Contatti, aggiunge, sono in corso anche con Stati Uniti e Unione Europea. L'obiettivo è ambizioso: creare un grande fondo di aiuto per l'Africa, per trasformare sempre più il Continente africano da campo di battaglia a terra di cooperazione e di crescita. **Presidente Prodi, iniziamo dalla più stretta attualità. Un'attualità di guerra. L'intervento militare in Mali era l'unica soluzione, ha ribadito più volte François Hollande. Condivide questa affermazione?**

«Per risponderle, partirei da una testimonianza personale. Mi trovavo a Bamako (la capitale del Mali, ndr) ed ero a colloquio col presidente maliano Traorè, quando è scattato l'attacco dei ribelli, un attacco imprevisto e dirompente, alla luce del quale non credo che vi fossero alternative all'azione militare. Non sono un "bellicista", e in passato di fronte ad altri episodi di guerra, come quello in Libia, ho manifestato i miei dubbi. In questo caso, lo ripeto, non mi pare vi fossero altri strumenti da mettere in campo per evitare il peggio. Ciò non vuol dire che in prospettiva la politica debba abdicare al proprio ruolo. Tutt'altro. Occorrerà fare di tutto per riprendere i colloqui, e il mio impegno va in questa direzione».

C'è chi paventa il rischio che il Mali possa trasformarsi nell'Afghanistan di Hollande, altri mettono l'accento sull'isolamento francese.

«Isolamento? Semplicemente non esiste. Di certo, non sul piano politico e diplomatico. Ribalterei il ragionamento. E mi porrei un'altra domanda...».

Quale, presidente Prodi?

«Perché tutto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, unanimemente, ha autorizzato, con la risoluzione

2085, azioni di contrasto all'insorgenza terroristica? Se guardiamo ad altre crisi in atto, una tra tutte quella in Siria, emerge una divisione tra i Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Così non è stato per il Mali. E la ragione è molto semplice: era chiaro che si stava consolidando una zona franca terroristica nel

cuore dell'Africa, e tutti hanno convenuto che occorresse agire per contrastare questo disegno. Cosa sarà nel futuro, si vedrà. In tutta la mia vita politica, non ho mai trovato tanta unità nel Consiglio di sicurezza dell'Onu come in questi giorni. Il fatto è che le spinte indipendentiste, presenti nel Nord del Mali, sono state soppianta-

te da quelle marcatamente jihadiste. I rivoltosi sono diventati jihadisti».

I ministri Terzi e Di Paola hanno annunciato la disponibilità dell'Italia a fornire sostegno logistico aereo ma no truppe di terra. Come valuta questa posizione?

«La posizione italiana è in linea con quella delle altre cancellerie europee. Anche qui, in chiave europea rare volte si è manifestata un'analogia convergenza di intenti».

Per restare all'Europa. L'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera, Catherine Ashton, nei giorni scorsi ha ringraziato la Francia per il suo intervento in Mali, precisando, però, che Parigi dovrà fare tutta da sola perché, parole testuali, «non esiste una forza militare europea». Da europeista convinto, non ritiene che questa considerazione di Mrs. Pesc segnali un limite strutturale dell'Europa?

«La signora Ashton ha fotografato la realtà. E la realtà testimonia, per l'appunto, che non esiste una forza militare europea. Ma la realtà può essere modificata, e io mi auguro che si vada con decisione verso un sistema integrato di sicurezza europeo. Al momento, però, questa è materia dei singoli Stati e, per tornare al Mali, i segnali sono concordanti e positivi. C'è una volontà comune di inviare istruttori per le forze governative nel Paese africano ed è significativo che questo impegno sia condiviso anche dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, così non era stato per la Libia».

Presidente Prodi, vorrei che allargassi l'orizzonte. Per molti, anche tra le leadership politiche ed economiche europee, l'Africa sembra restare un continente «dimenticato». Invece?

«Invece è vero l'esatto contrario. L'Africa non potrebbe, l'Africa è un'area strategica. È il Continente unico al mondo che ha un enorme territorio e una popolazione ancora relativamente contenuta. L'Africa ha risorse, materie prime, potenzialità enormi. È il Continente in cui nel futuro cercheremo cibo, materie prime ed energia. Purtroppo questa consapevolezza stenta ancora a manifestarsi come dovrebbe, in Europa e in Italia. La sfida che abbiamo davanti è di portata epocale...».

Quale è questa sfida?

«Far sì che l'Africa sia sempre meno, nei fatti e nella nostra percezione, un campo di battaglia, e sempre più un campo di cooperazione. Ciò che non può più essere è un campo dimenticato. Investire sull'Africa e investire in Africa, è un investimento sul futuro. Così come va rafforzato, in qualità e quantità, l'impegno europeo, e italiano, negli aiuti umanitari: solo così dimostreremo ai popoli sofferenti che si vuole fare sul serio».

«Su tanti episodi bellici, tra cui la guerra in Libia, ho manifestato profondi dubbi. Stavolta posso dire che non vi erano altri strumenti di intervento, se non quelli militari, per evitare che si consolidasse una zona franca terroristica nel cuore dell'Africa». Così Romano Prodi a l'Unità.

SEGUE A PAG. 9

l'Unità giovedì 17 gennaio 2013

TERZO SETTORE

13.12 | 16/01/2013

Nuovo portavoce del Forum: consenso su Pietro Barbieri (Fish)

Il coordinamento di ieri ha registrato una larga convergenza e ha confermato per il 30 gennaio l'assemblea che voterà la nomina. Succederà ad Andrea Olivero, candidato alle prossime politiche

ROMA – Il prossimo portavoce del Forum terzo settore sarà molto probabilmente Pietro Barbieri, presidente della Federazione italiana superamento handicap (Fish). Sul suo nome si sta concentrando un largo consenso da parte delle organizzazioni che compongono questo organismo di rappresentanza del non profit italiano. E' quanto è emerso dalla riunione di coordinamento del Forum svoltasi ieri, nella quale è stata anche confermata l'assemblea da tempo fissata per il 30 gennaio prossimo dove avverrà la nomina del successore di Andrea Olivero. Una decisione, questa della conferma, che rafforza l'impressione di un esito abbastanza condiviso. Dopo le dimissioni in dicembre del presidente delle Acli, candidatosi alle politiche con la lista Monti, era stato indicato il suo omologo dell'Arci Paolo Beni come nuovo portavoce. All'inizio di gennaio però lo stesso Beni è stato candidato dal Pd in Toscana, riaprendo i giochi su una questione che sembrava già risolta.

Anche di Pietro Barbieri si era parlato come possibile candidato per lo stesso Pd. A suo sostegno era arrivata a Bersani una lettera non resa pubblica firmata da oltre 70 personalità del welfare italiano, tra presidenti di associazioni e amministratori locali. Nella lettera venivano sottolineate in particolare le sue capacità di gestire l'aggregazione di numerose sigle del sociale, non solo nella federazione da lui presieduta ma soprattutto in occasione della manifestazione "Cresce il welfare, cresce l'Italia", che a fine novembre è portato sotto i palazzi della politica le istanze del sociale in modo molto visibile.

© Copyright Redattore Sociale

Stampa